

● DOPO LE POLEMICHE SERVE UN DIBATTITO SERIO

Carne, l'etichettatura facoltativa fa discutere

L'attuale impianto legislativo ha comportato un gigantesco e costoso apparato burocratico, con modesti risultati sotto il profilo della riconoscibilità del prodotto da parte del consumatore e del valore aggiunto per i produttori

Il progetto della Commissione europea di abolire l'etichettatura facoltativa delle carni bovine ha creato una vivace polemica tra alcune organizzazioni italiane di settore.

Il confronto tra i pochi favorevoli e i molti contrari alla proposta ha assunto toni accesi e potrebbe indurre le organizzazioni professionali e lo stesso Ministero delle politiche agricole a scegliere uno schieramento di campo piuttosto che attuare una seria verifica dell'efficacia dell'attuale impianto legislativo anche alla luce del nuovo Sistema di qualità nazionale.

Visto l'orientamento emerso recentemente a Roma, è probabile che il nostro Paese si opporrà alla Commissione e chiederà di mantenere l'attuale etichettatura facoltativa.

Nella sua proposta di modifica la Commissione afferma che «l'onere amministrativo e i costi sostenuti dagli Stati membri e dagli operatori economici per applicare tale sistema non sono proporzionati ai benefici offerti dal sistema stesso».

Gli obiettivi

Lo scopo iniziale dell'applicazione dell'etichettatura facoltativa delle carni bovine nel nostro Paese, in aggiunta a quella obbligatoria su cui è basata la tracciabilità, era quella di migliorare qualitativamente e promuovere

il prodotto tramite un sistema di garanzia che coinvolge gli operatori della filiera per:

- aumentare il potere commerciale del settore primario;
- porre le basi per un maggior valore aggiunto;
- consentire la rintracciabilità della materia prima e del processo produttivo;
- garantire la riconoscibilità del prodotto da parte del consumatore.



Il sistema dell'etichettatura facoltativa (nella foto un esempio) in generale ha aumentato poco la riconoscibilità del prodotto da parte del consumatore

L'analisi del Mipaaf

Dal «Rapporto di monitoraggio 2010» del Mipaaf risulta che, a 11 anni dalla sua introduzione, le organizzazioni autorizzate per perseguire questi scopi lo scorso dicembre erano ben 137 (sono 140 oggi), di cui però «solo» 86 operative.

A livello geografico il record spetta al Veneto, che ne ha 24 autorizzate sul suo territorio. Gran parte di esse non controlla tutto il percorso dalla produzione al dettaglio, ma solo una sua parte e si intreccia perciò con le altre per le fasi mancanti, creando una complicata ragnatela di rapporti e registrazioni in cui ciascun soggetto archivia solo la sua parte di informazioni. A ciascuna organizzazione corrisponde un disciplinare, una banca dati, un sistema di controllo interno e un organismo indipendente esterno che effettua i controlli. L'insieme porta a un gigantesco e complesso apparato burocratico dal costo certamente non indifferente.

Per giustificare questo piccolo esercito di organizzazioni verrebbe da pensare che il disciplinare di ciascuna contenga delle specificità che la differenzino dalle altre. Dal Rapporto si apprende che nel 90% circa dei casi si tratta di informazioni deducibili direttamente o indirettamente dalla documentazione ufficiale, cioè dal passaporto dell'animale, o dall'Anagrafe bovina. Una su tre contiene anche informazioni generiche relative al sistema di produzione, o all'assenza di grassi animali nell'alimentazione. Otto sono i disciplinari con indicazioni più interessanti, quali l'alimentazione no-ogm o il periodo di frollatura, mentre solo due indicano in etichetta assenza di additivi antibiotici e fattori di crescita.

Una domanda da porsi è se il sistema abbia aumentato la riconoscibilità del prodotto da parte del consumatore. Sorprendentemente, in tanti anni, ma non è mai stata fatta una seria indagine per verificarlo. C'è da temere che, escludendo le razze tipiche italiane, che sono molto importanti ma limitate in quantità, e rare altre eccezioni, l'esito potrebbe essere amaramente sorprendente.

Sarebbe interessante anche sapere quanta parte della produzione dei 9.400 allevamenti qualificati giunga al consumo realmen-

te munita delle informazioni facoltative per misurare l'efficienza ottenuta.

È probabile che il sistema abbia indotto un miglioramento qualitativo medio della carne, grazie al periodo minimo richiesto di sette mesi di permanenza in stalla - che ha allungato la fase di ingrasso in Italia dei capi magri importati, perciò più giovani - e in certi casi all'alimentazione più controllata.

Marketing scarso

Per ultimo, ma non per importanza, occorre chiedersi se il sistema abbia aumentato il potere commerciale del settore primario e fornito nuovo valore aggiunto. Tranne qualche eccezione, la quasi totalità del centinaio di organizzazioni si è occupata di gestire gli aspetti burocratici, ma non l'attività commerciale.

Senza alcun dubbio l'offerta è rimasta perciò polverizzata, esattamente come nel mercato generico.

L'assegnazione dei premi qualità, legati all'art. 69 prima e 68 poi, ha oggettivamente costituito per gli allevatori la ragione per aderire al sistema e sottoporsi ai vincoli e ai numerosi controlli. Da questo punto di vista il risultato economico è positivo. Ovvio che non sono i premi a fornire il valore aggiunto, ma la valorizzazione commerciale del prodotto. Il marketing purtroppo non si è notato.

La risposta esauriente la possono dare però solo gli allevatori aderenti e sarebbe interessante un'indagine in proposito.

Ma se non si verifica il raggiungimento degli obiettivi, su cosa si basano la discussione e la decisione di perpetuare o meno un sistema di questo tipo?

Sarebbe opportuno un serio dibattito sull'attualità del sistema, ricordando che la crisi della Bse è cessata da tempo e che si pongono nuove sfide, per prime quelle legate alla futura pac.

Senza una ventata d'aria nuova il rischio che si corre è di continuare lo scontro tra punti di vista fossilizzati e mere prove di forza, che non affrontano la realtà e spesso servono solo a difendere interessi e strutture burocratiche utili solo a sostenere la propria sopravvivenza.

A.Red.

UNA VICENDA TRA FARSA E DRAMMA

Zucchero story

La vicenda degli aiuti finanziari dovuti al settore bieticolo-saccarifero italiano e mai arrivati a destinazione è emblematica dei problemi che gli agricoltori italiani sono spesso chiamati ad affrontare. È quindi utile, soprattutto per chi ha la memoria corta, ricordare le tappe principali di questa vicenda.

Stiamo parlando di circa 86 milioni di euro destinati, per gli anni 2009 e 2010, al Fondo bieticolo-saccarifero che il Governo italiano si era impegnato a pagare nel quadro della riforma dell'ocm del 2006: una sorta di compensazione per il drastico ridimensionamento del settore bieticolo in Italia, che si era trovato con una quota nazionale più che dimezzata e con gli zuccherifici ridotti da 19 a 4.

Il problema è che quei soldi nessuno li ha visti.

L'altro aspetto da considerare è quello delle dichiarazioni dei vari inquilini del Mipaaf che si sono succeduti dal 2009 a oggi. Ne ricordiamo qualcuna, presa dai comunicati stampa del Ministero o comunque da dichiarazioni ufficiali.

● «Continueremo a impegnarci come abbiamo fatto finora a sostegno del settore bieticolo-saccarifero italiano. Lavoreremo perché l'emendamento che stanziava risorse necessarie a quel comparto trovi accogliamento in Finanziaria oppure in un provvedimento di accompagnamento alla Finanziaria stessa che dovrà essere proposto entro la fine dell'anno». Luca Zaia, 9 dicembre 2009.

● «Presenteremo un'apposita norma da inserire nel decreto legge sulla competitività in corso di predisposizione per ottenere la copertura finanziaria degli 86 milioni di euro necessari agli incentivi per i produttori e i trasformatori del settore bieticolo-saccarifero per il biennio 2009-2010». Luca Zaia, 18 febbraio 2010.

● «Mi spiace che Mincone (presidente di Cnb; n.d.r.) non abbia capito. Comprendo le ragioni ideologiche dell'inter-

vento ma esorto tutti a lavorare nell'interesse del settore e non delle singole fazioni. Il ministro e il Ministero si sono impegnati, nel corso della riunione del 18 febbraio scorso, a trovare la copertura finanziaria di 86 milioni di euro per gli incentivi ai produttori e trasformatori del settore bieticolo-saccarifero per il biennio 2009-2010» Luca Zaia 20 febbraio 2010.

● «Oggi ho autorizzato Agea a utilizzare un fondo già esistente nel bilancio per il sostegno al settore bieticolo-saccarifero. Sono 21 milioni che potranno essere destinati per le finalità previste

dall'ocm zucchero già approvate dalla Commissione europea. Per completare l'impegno che questo Ministero ha nei confronti del settore stiamo lavorando per la presentazione di un apposito emendamento che permetta di utilizzare gli altri 65 milioni di euro previsti. I 65 milioni verranno reperiti con un emendamento all'atto Camera 22/60 recante disposi-

zioni per fornire competitività al settore agroalimentare. Questi primi 21 milioni sono le prime risposte concrete che ho potuto dare a un settore particolarmente provato dalla crisi e dal mercato». Giancarlo Galan, 7 maggio 2010.

● «C'è un lavoro che abbiamo messo in piedi con il Tavolo sul comparto. Dobbiamo sbloccare circa 21 milioni di euro, che sono già nella disponibilità di Agea e per i quali attendiamo il via libera dal Tesoro, e circa 64 milioni di euro derivanti dall'utilizzo dei fondi Fas. Siamo fiduciosi, il dibattito politico in corso tocca tutte le attività del nostro Paese e anche il nostro Ministero». Saverio Romano, 26 ottobre 2011.

Oggi, dicembre 2011, la sensazione è che questi soldi non arriveranno mai. Non sarebbe stato più corretto dirlo prima, evitando che agricoltori e aziende facessero programmi e investimenti contando su quei fondi?

Alberto Andrioli

